



Antonella Fraccaro

Discepolo del Vangelo

Intervento in occasione del convegno per il centenario della morte di Charles de Foucauld

Roma, 10-11 settembre 2016

Come il chicco di grano... Charles de Foucauld, la fecondità di una vita donata

*Se il chicco di grano, caduto in terra,
non muore, rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto (Gv 12,24).*

1. Il chicco di grano gettato da Dio sui nostri deserti

Nel centenario della morte di Charles de Foucauld, la Chiesa celebra cento anni di fecondità; fecondità non secondo criteri umani, ma secondo i criteri di Dio: i criteri del Vangelo.

Charles è come un seme che Dio ha gettato nel deserto. Lo ha gettato nel Sahara, prima di farsi incontrare da lui di persona, nell'ottobre del 1886. Lo ha gettato nel deserto perché facesse fiorire il deserto: il deserto del Sahara e i deserti umani. Charles ha dato tutto se stesso per far fiorire questi deserti anche se, diceva, ci sarebbero voluti secoli perché il seme potesse germogliare. Scriveva, nel 1908, a père Léon Livinhac, allora Generale dei Padri bianchi:

Ci vorranno forse dei secoli tra i primi colpi di zappa e il raccolto... ma, più si lavorerà velocemente e più si compiranno sforzi, più colui al quale «dà a chi chiede, e apre a chi bussa» (Lc 11,9) benedirà il lavoro dei suoi servi e farà velocemente maturare i frutti¹.

Charles ha portato frutto in vita e dopo la morte: nelle relazioni che ha curato con i suoi corrispondenti, circa cinquecento; nelle relazioni con i tuareg (nello studio della lingua, della loro cultura, nello sforzo di far emergere la ricchezza di questo “piccolo resto di Israele”). Dopo la morte, nella nascita di gruppi (religiosi, religiose, laici e sacerdoti) e di persone singole che, in ogni parte del mondo, in modo ordinario e a volte nascosto, continuano, ancora oggi a vivere nello spirito di frère Charles: nell'imitazione della vita ordinaria di Gesù a Nazareth, nell'adorazione eucaristica silenziosa, nell'ascolto fedele della Parola di Dio, nella prossimità con i più poveri, in uno spirito gratuito e universale.

Dio getta il seme nel deserto. Non lo getta solo sulla terra buona. Lo getta anche nel deserto, per dimostrare alla persona che i suoi deserti possono ad un certo punto fiorire, dare frutti buoni. Perché il vero seme è Gesù, gettato dal Padre nell'esistenza di ciascun uomo e donna.

¹ Lettera a mons. Léon Livinhac, 7 feb. 1908, C. DE FOUCAULD, *Correspondances sahariennes. Lettres inédites aux Pères blancs et aux Sœurs blanches (1901-1916)*, Cerf, Paris 1998, 759.

Charles è uno dei testimoni che ha raccolto il “seme” di Dio e lo ha rigettato nell’esistenza di quanti ha incontrato.

Dio Padre ha “gettato” Gesù, attraverso la vicenda di frère Charles, perché il Vangelo possa rifiorire, grazie all’impegno di uomini e donne. Gesù è la Buona Notizia, il Regno di Dio in mezzo agli uomini e donne del nostro tempo, piccolo come un granello di senape, capace di diventare un grande albero (cfr. Mc 4,30-34).

Il credente è il seminatore che raccoglie il “seme” ricevuto da Dio e lo rigetta nel terreno. Egli è, dunque, protagonista attivo o passivo della dinamica del seme. In ogni caso, a questo seminatore non spetta conoscere ciò che accade quando il seme è gettato. È la terra che si occupa di esso, così come il regno di Dio per l’uomo. Diceva, infatti, Gesù: *Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa (Mc 4,26-27)*. A che cosa è paragonato, infatti, il Regno di Dio se non a un seme. Gesù stesso lo ripete nel Vangelo: *«A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell’orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra»*. Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa (Mc 4,30-34).

2. I diversi terreni che accolgono il seme

Nel Vangelo di Marco (cfr. 4,14-20), in cui Gesù parla alla folla in parabole e poi traduce ai discepoli quanto non comprendono, leggiamo che il seminatore semina e che il seme cade in luoghi e condizioni diverse: lungo la strada, nel terreno sassoso, tra i rovi e nel terreno buono. La strada rappresenta coloro che dopo aver ascoltato la Parola, subito viene Satana e porta via la Parola seminata in loro (Mc 4,15). I sassi rappresentano coloro che quando ascoltano la Parola, subito l’accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito vengono meno (Mc 4,16-17). I rovi sono coloro che hanno ascoltato la Parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni, soffocano la Parola e questa rimane senza frutto (Mc 4,18-19). Infine il terreno buono è rappresentato da coloro che ascoltano la Parola, l’accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno (Mc 4,20).

Meditando il parallelo di questo Vangelo, Charles scrive, a proposito di Lc 8,4-15:

Parabola del seminatore.

Come siete buono, mio Dio, Voi che non solamente vi degnate di darci la parola di vita, degli esempi che ci mostrano la via, ma che vi prendete cura anche di farci vedere gli ostacoli che potrebbero impedirci di approfittarne!.. Come siete buono, Voi che vi affaticate tanto per noi, che andate, venite, parlate giornate intere, che seminate senza sosta il chicco del Vangelo, e ahimè lo seminate molto spesso in mezzo ad anime distratte, mal disposte, ingrante, a volte ostili!..

Predichiamo come Gesù il Vangelo ad ogni creatura, bene o mal disposta; gettiamo il chicco delle nostre preghiere, dei nostri buoni esempi, dei nostri benefici, se Dio lo vuole delle nostre parole, ad ogni anima umana; Dio lo farà germogliare alla sua ora se esse vi si prestano; è la Sua opera e la

loro; la nostra è di seminare, seminare come Lui, ad ogni essere umano, il Santo Vangelo, sia parlando, sia in silenzio, come Dio vuole da noi... E quando il divino seminatore lascia cadere su di noi il suo seme, riceviamolo e siamo per esso una buona terra. Non siamo *leggeri*, lasciandoci portare via il chicco dal diavolo; non siamo *incostanti*, ricevendo la parola e facendo grandi progetti di perfezione, ma abbandonandoli alla prima difficoltà che la pratica presenta... Non siamo *attaccati alle cose terrene*, trascurando di compiere i nostri progetti di perfezione per dedicarci alle cose della terra, per lasciarci trascinare dalle questioni materiali, per occuparci di pensieri terreni... Questo divino seme cade in noi ad ogni ora; non è soltanto nei campi di Galilea che il celeste Seminatore l'ha gettato; in ogni minuto, in ogni secondo, lo getta in ogni anima umana; ogni buona ispirazione, ogni buon desiderio, ogni buon pensiero, questo buon esempio ricevuto, questo buon libro letto, questa buona parola ascoltata, questa bella anima intravista, questa prova, questa malattia, questo avvenimento, questa consolazione, questa sofferenza, insomma tutto ciò che ci accade nella vita, tutto ciò che accade di istante in istante, è buon chicco gettato dal tenero Seminatore per fruttificare nella nostra terra, e produrvi frutti di vita eterna: «Tutto ciò che accade è per il bene di coloro che amano Dio». O divino Seminatore, come siete buono!².

3. Il processo naturale del seme

Per comprendere in che modo Charles è stato in relazione con Gv 12,24 e cosa significa che egli ha imitato Gesù fino ad essere un seme gettato e rifiorito, è utile tener conto che Gesù stesso conosceva bene le leggi della natura. Egli, infatti, si affidava ad esse per far capire che l'azione di Dio si esprime attraverso le dinamiche naturali e umane.

Rispetto al seme occorre, dunque, sapere che prima di fruttificare è sottoposto a una procedura. Lo ricorda anche Gesù al capitolo 4 di Marco: *Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura* (Mc 4,28-29).

Il chicco di frumento, infatti, ha una storia e ha un processo di vita. Il frumento è una graminacea. Il suo seme somiglia molto a quello della zizzania, poiché fa parte della stessa famiglia. È una pianta annuale, che completa il suo ciclo in un anno: il tempo in cui germoglia, si sviluppa, produce frutti e semi per la propagazione e poi muore.

I semi destinati alla propagazione affrontano una prima "morte", che si chiama "quiescenza o morte del seme". In questa fase il seme, per essere propagato, affronta una sorta di sospensione vitale. Le sue condizioni di vita si arrestano, in vista della germinazione, che sarà favorita da condizioni esterne idonee (acqua, temperatura, ossigeno, luce); esse si verificano solitamente quando il seme entra a contatto con il terreno.

Questa condizione di quiescenza va tenuta presente perché permette al seme di mantenere le sue potenzialità vitali-germinative (le quali possono durare, nei semi, da qualche ora fino a 20-30 anni, anche se in agricoltura hanno, solitamente, durata annuale).

Il seme quando viene gettato nel terreno, entrando a contatto con esso, termina la fase di quiescenza e comincia a germinare, morendo del tutto, perciò, riprendendo la sua attività

² Meditazione 313, a commento di Lc 8, 4-15 (par. di Mc 4,30-34), in C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu. Méditations sur les Saints Évangiles* (1), Nouvelle Cité, Montrouge 1996, 283-284.

vitale. Il tempo della germinazione varia molto rispetto alle specie dei semi e alle condizioni del suolo, ma solitamente la pianta è germinata sottoterra dopo 7 giorni.

Dalla dinamica del seme capiamo che c'è uno stretto rapporto tra la vita e la morte. Elena Lasida afferma che «ogni vita raggiunge una morte, e ogni morte è fonte di vita»³. Attraverso questa dinamica, «la vita appare così in tensione permanente con la morte»⁴; tuttavia, va tenuto conto che la vita si manifesta «non in opposizione alla morte, ma, al contrario, come la sua traversata»⁵.

Il seme ha una duplice morte, ma ha anche una duplice vita: la propagazione e la germinazione. Anche la persona ha una duplice vita: la vita stessa, con la sua forza, la capacità di sopravvivenza (evidente nei migranti che, attraversando situazioni estreme, si dimostrano capaci di mantenere una straordinaria forza di vita); e la vita eterna, ereditata da Gesù Cristo, che inizia già ora, con la vita terrena. Paolo afferma: *Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore. Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma il semplice chicco di grano o di altro genere. E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo (1Cor 15,36-38)*. È Dio che dà corpo all'uomo e a ciò che questi compie. Dio dà la vita e la morte anche se, sempre più, oggi, l'uomo e la donna manifestano l'esuberante audacia di sfidare in tante forme queste due dimensioni della nostra esistenza.

4. Il Regno di Dio è il seme nella nostra vicenda umana

Gesù è il seme, è il Regno di Dio sparso nell'esistenza di uomini e donne. Questo seme prospetta due morti, ma nello stesso tempo due condizioni di vita: vita per sé, vita per altri. Lo annuncia Gesù, a proposito di Sé, nella pericope che precede Gv 12,24: *È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato (Gv 12,23)*. È venuta l'ora che Gesù compia la sua vita nel mondo. Tuttavia, questo "seme", che è Lui, non muore del tutto. Affronta piuttosto una trasformazione, una glorificazione.

Inoltre, il seme, che è Gesù, muore in un'"ora". In Lui incontriamo, dunque, una glorificazione, la quale accade in una specifica "ora". C'è un "adesso" del "seme", che viene, anche se Egli è già venuto e nel venire affronta una trasformazione. Tale condizione di vita è per Sé e per noi. Gesù è il chicco di frumento seminato nell'esistenza di uomini e donne; ha bisogno di germogliare in loro, in questa "ora". Il *Kairos* è "ora". Questo è, infatti, il tempo opportuno per noi, il momento presente, il tempo propizio, afferma Charles, affinché il Regno germogli nei nostri deserti umani. È ciò che ricorda anche Jean Pierre de Caussade⁶, un autore molto letto da Charles e richiamato più volte nelle sue meditazioni sui Vangeli:

Non inquietiamoci mai per il futuro; in ogni istante della nostra vita compiamo ciò che è più perfetto; cioè facciamo ciò che la Volontà di Dio ci impone nel momento presente; [...] non

³ E. LASIDA, *Le goût de l'autre. La crise, une chance pour réinventer le lien*, Albin Michel, Paris 2011, 28.

⁴ *Ivi*, 29.

⁵ *Ivi*, 27.

⁶ Cfr. *Abandon à la Providence divine envisagé comme le moyen le plus facile de sanctification*. Ouvrage inédit du R.P. Jean-Pierre Caussade, de la Compagnie de Jésus, revu et mis en ordre par le P.H. Ramière, de la même Compagnie, Parigi-Lione 1861. Texte définitif à partir de la neuvième édition (1886). Cfr. *Bibliografia*, in J.P. DE CAUSSADE, *L'abbandono alla divina provvidenza*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2008⁸, 18.

inquietiamoci mai per il futuro, affidiamoci interamente a Dio, occupiamoci unicamente di fare con la più grande perfezione possibile ciò che Dio ci dà da compiere nel momento presente⁷.

Vivere il momento presente significa contemplare e accogliere ciò che accade nella vita, ora. È il consegnarsi sereno al proprio oggi, per vivere con fiducia e speranza ciò che Dio chiede di vivere. Morire per vivere è l'impegno a consegnare la propria vita alla Chiesa, ai fratelli e alle sorelle con i quali si condivide il quotidiano e a quanti hanno bisogno di aiuto. La morte e la vita del chicco sono l'"ora" del credente, il tempo per agire secondo la logica di Dio e non secondo le proprie logiche.

La vita del credente, infatti, è come un seme gettato, che può essere lasciato solo oppure trovare un terreno buono; buone condizioni per germogliare: buone relazioni, buone letture, buono stile di vita, come ci ricordava frè Charles⁸.

Se ciò che la persona vive, la malattia, i rapporti, le circostanze che attraversano l'esistenza, se tutte queste situazioni "cadono a terra e non sono accolte" con determinazione (seppure con la sofferenza che a volte ha il sapore della morte), rimangono isolate, senza frutto. Oppure, se il bene è cercato non in Dio, ma altrove rispetto alla relazione con Lui, non produce frutto: se *il chicco di grano, caduto in terra, non muore rimane solo*, ripeteva spesso Charles.

Se, invece, ciò che la vita riserva è accolto fino in fondo e con fiducia, se l'intuizione che Dio dona è fatta nostra, il seme matura in noi e porta frutto.

È necessaria, per questo, un'esperienza di morte, di perdita di sé, affinché avvenga una glorificazione. Anche la relazione con Dio potrebbe avere bisogno di una graduale trasformazione: il Dio che ci siamo creati, con le nostre mani, forse ha bisogno di morire in noi, affinché possa rivelarsi il vero Dio nella nostra esistenza. In altre parole, c'è bisogno che Dio partecipi nuovamente nella storia del credente, anche quando sembra già presente in essa, da tanto tempo:

Entriamo nella sofferenza, nella *mortificazione... Mortificazione! Sofferenza!* È la condizione «sine qua non» per fare il bene sulla terra... Nostro Signore lo dichiara qui in un modo così formale e così forte, che è impossibile immaginare dei termini più chiari, più energici!... *Se non moriamo con la sofferenza, con la mortificazione, con una mortificazione seria che ci faccia morire veramente ad ogni amore per ciò che non è Dio, ci è impossibile portare frutto, cioè glorificare Dio, fare il bene, perfezionare sia la nostra anima, sia le anime del prossimo... Al contrario, se moriamo con una vera mortificazione, Nostro Signore ci promette di «portare molto frutto»⁹.*

La morte del seme, la morte a se stessi, dura poco. Occorrono sette giorni perché dal seme nasca il germoglio sottoterra. Dunque, "poco"; tuttavia, "sette" giorni: il tempo di Dio.

Gesù diceva: *Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete* (Gv 16,16). E i discepoli: *Che cos'è questo che ci dice [...]. Non comprendiamo quello che vuol dire* (Gv 16,17-18). Gesù parlava della sua morte, che dura poco, rispetto alla vita da risorto, che dura in eterno.

⁷ Meditazione 234, a commento di Lc 12,32-13, in C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu*, 174-176.

⁸ Cfr. M/313.

⁹ Meditazione 473, a commento di Gv 12,9-24, in C. DE FOUCAULD, *L'imitation du Bien-aimé. Méditations sur les Saints Evangiles* (2), Nouvelle Cité, Montrouge 1997, 197-198.

Possiamo paragonare allora questo “poco” della morte di Gesù al tempo che il chicco di grano impiega per morire, al fine di portare frutti di “vita eterna”.

Anche frère Charles, sull’esempio di Gesù, è stato quel seme che ha accettato di morire affinché altri vivessero. Ha scelto di entrare in questo processo di graduale perdita di sé, per donare vita.

Nei suoi scritti egli ricorda molto la sofferenza, ma la sua storia e il suo messaggio consegnano un’autentica forza di vita e un’esistenza di speranza: la tenacia nella ricerca, l’appassionata solidarietà con i bisognosi, l’esplorazione della vita a tutti i costi, autentico luogo per Charles, in cui l’umano si rivela e si compie; l’assoluto desiderio di imitare Gesù e di amare i fratelli e le sorelle fino a dare la vita per loro.

Scegliere e accogliere di perdere la vita significa vederla rivivere in altri. Il seme che muore per far vivere altri conduce ad entrare in una logica di relazione. Dunque, nel chicco che muore nasce la relazione. Charles ha creduto molto nelle relazioni come luoghi di fecondità. Per questo si è affidato alla pericope del chicco di grano.

5. Gv 12,24: Una “parola-specchio” per il cristiano

Frère Charles ha richiamato spesso Gv 12,24, anzitutto, nella stesura delle regole, scritte in vista di fondazioni religiose nella Chiesa. La Parola di Dio è stata per lui come uno specchio. Ciò è evidente nelle regole scritte per i Piccoli fratelli, le Piccole sorelle e i Fratelli e Sorelle del Sacro Cuore di Gesù. In questi testi ha riportato il versetto giovanneo varie volte, insieme alle tante altre citazioni che introducono ciascuno dei quaranta capitoli. Desiderava che il Vangelo illuminasse e istruisse il contenuto di questi capitoli, vale a dire i diversi ambiti delle forme di vita che Charles aveva previsto, a servizio della Chiesa e del Sahara.

Egli voleva che la Parola di Dio diventasse prioritaria per sé e per altri, vicini e lontani. Per questo motivo ha scelto anche di tappezzare, con citazioni evangeliche, i muri dell’eremo nel Sahara. Tra le altre, riporta, appunto, Gv 12,24, come specifica nel suo *carnet*:

La sacrestia contiene le seguenti scritte:

- «Tu, seguimi! »
- «Se qualcuno vuole servirmi mi segua!»
- «Se qualcuno vuole essere mio discepolo rinunci a se stesso, porti la propria croce e mi segua».
- «Se il chicco di grano non muore, resta solo, ma se muore dona molto frutto»¹⁰.

Charles aveva bisogno di trovarsi costantemente davanti agli occhi certe parole-chiave della Scrittura, affinché entrassero, poco a poco, nella sua esistenza e la trasformassero. La possibilità di imbattersi più volte al giorno sugli scritti affissi sui muri, averli dinanzi a sé come uno specchio, dava modo a se stesso e a chi l’avrebbe seguito di nutrirsi, di lasciarsi costantemente provocare da quella Parola, fino a conformarvisi.

6. Una Parola che fortifica e consola

¹⁰ 15 ottobre 1902, C. DE FOUCAULD, *Carnet de Beni Abbès (1901-1905)*, Nouvelle Cité, Paris 1993, 48.

Gv 12,24 diventa così per Charles una parola-specchio e una parola-chiave, in certe circostanze una Parola che fortifica e consola.

Per esempio, dinanzi alla sofferenza fisica. Rispetto alla malattia di Henri Huvelin, suo padre spirituale, Charles dice alla cugina che la sofferenza fa parte della vita; tuttavia, fortifica chi la vive. Se il buon Dio permette che il chicco di frumento muoia, esso porterà molto frutto, poiché, afferma Charles, chi soffre è consolato da Dio ed è reso «parte dei suoi amici fedeli, quelli sui quali egli può contare»¹¹. Scrive alla cugina, Marie de Bondy, mentre è in Trappa:

Povero Mons. Huvelin! Che tristi notizie: che dolore saperlo soffrire così! Il dolore non può restare a lungo così acuto, ma quando ritornerà? Come terminerà l'inverno? Ecco il meglio dei suoi primi mesi di Arcachon molto lontano... cosa gli succederà? torture del corpo e dell'anima ecco la sua sorte "quando il chicco di frumento muore porta molto frutto" ahimé, il buon Dio lo fortifica ma possa anche consolarlo, alleviarlo; il buon Dio lo rende parte dei suoi amici fedeli, quelli sui quali egli può contare, gli fa condividere il suo calice, ma ahimé, noi possiamo e dobbiamo gridare "Se è possibile passi lontano da lui quest'ora... tuttavia non la nostra volontà ma la Vostra"¹².

Riflettendo sulla sofferenza, Charles si rende conto che essa può essere causata anche dalla negligenza di altri. Alla cugina Marie riferisce ancora, nella lettera scritta qualche giorno dopo: «Ho in qualche modo dei rimorsi per le sue sofferenze, (di Huvelin, *n.d.r.*) perché è per noi che egli soffre così: è a questo prezzo che egli ci fa tanto del bene: "il chicco di grano che muore porta molto frutto"»¹³. Charles riconosce in Huvelin lo strumento del quale Dio si serve per diffondere il bene; bene che raggiunge anche la miseria del suo figlio spirituale.

E in Suzanne, una laica molto malata, consolata dalla scelta di offrire la vita per i sacerdoti, Charles vede il chicco di grano: «Voi siete il chicco di grano caduto a terra che muore per portare frutto»¹⁴. A lei chiede la forza di donare la propria vita a servizio del Regno: «Ottenete che anch'io sappia morire e portare frutto voluto dal CUORE DI GESÙ»¹⁵, per rinascere a vita nuova.

7. Nella dinamica del chicco: la forza di rinascere a vita nuova

Ogni persona, prima o poi, affronta delle sofferenze fisiche, ma quando si trova dinanzi a sofferenze spirituali si rende conto che anch'esse sono altrettanto faticose da portare. Pensiamo, per esempio, ai tradimenti, alle separazioni, alla personale mancanza di fede o alla fede affaticata di qualche familiare. Pensiamo anche a situazioni di poca carità, alla scarsa bontà nelle relazioni, a situazioni di male evidente nelle proprie relazioni o più in generale alla mancanza di pace e di giustizia nel mondo.

¹¹ Lettera a Marie de Bondy, 9 febbraio 1891, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 6, Dossier 15.

¹² *Ivi.*

¹³ Lettera a Marie de Bondy, 20 febbraio 1899, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 7, Dossier 15.

¹⁴ Lettera a Suzanne Perret, 12 maggio 1911, C. DE FOUCAULD, *Correspondances lyonnaises (1904-1916)*, Karthala, Paris 2005, 52.

¹⁵ *Ivi.*

Tante sono le lettere in cui Charles suggerisce, in particolare alla cugina Marie de Bondy, di affidarsi a Gv 12,24 nelle sofferenze spirituali. La rassicura personalmente che condivide con lei queste sofferenze: «Tutto ciò che vi tocca mi tocca e nella vostra pena è la mia vera pena... Si ripete tutti i giorni a Sesta una frase di san Paolo “Portate i fardelli gli uni degli altri e compirete la legge di Cristo”»¹⁶.

Charles rassicura la cugina che la sofferenza interiore non è portata invano: «Quando il grano di frumento cade a terra se non muore resta solo, ma se muore porta molto frutto». Voi state per morire per portare molto frutto»¹⁷. Anche se è una condizione di morte, la sofferenza permette, dunque, di donare vita e di portare frutto. Sono molteplici i frutti raccolti dalla sofferenza spirituale vissuta nel dono di sé.

Un primo frutto è la salvezza. Charles riconosce di essere un frutto della sofferenza della cugina. Le ricorda, infatti: «Che cosa sono io se non il vostro frutto, se non qualche cosa salvato da voi...»¹⁸. In questa esperienza spirituale frère Charles si sente salvato, tuttavia continua ad avere bisogno di salvezza:

Non che voi abbiate finito di salvarmi, finché non sarò in cielo avrò un bisogno infinito di voi... ma siete voi che mi avete messo in questa via così buona al punto che tutto ciò che poteva essere fatto per me è stato fatto da voi stessa se io morissi ancora resterebbe vero che voi mi avete salvato...¹⁹.

La sofferenza, ribadisce Charles alla cugina, porta frutti di salvezza nella vita del credente e nella sua stessa vita:

É la croce che NS vi dà: ma abbiate fiducia: il vostro dolore porterà il suo frutto di salvezza: “É morendo che si porta molto frutto, come il chicco di frumento” dice NS... Dov’ero, com’ero a quell’età... Molto più in basso, mille volte più miserabile: uscivo da Saumur... se aveste potuto vedere la mia anima in quel momento! Che inferno! Come è buono Dio! Come siete benedetta!²⁰.

Altro frutto raccolto nel portare la sofferenza spirituale è la possibilità di somigliare a Gesù:

(Gesù, *n.d.r.*) preferisce vedervi soffrire, egli vede che questo è meglio per voi: vi purifica dai vostri peccati e se non avete bisogno di purificazione, cara madre che ho sempre trovata così perfetta, aumenta la vostra corona...

A motivo della sofferenza voi siete più somigliante al nostro divino Beneamato... portate la sua corona di spine e la sua croce... Essa vi prostra, tanto è pesante, questa croce: più vi prostra, più imitate Gesù: Egli è caduto 3 volte salendo al Calvario: “il chicco che cade a terra e non muore non porta nulla, ma quando muore porta molto frutto...”²¹.

¹⁶ Lettera a Marie de Bondy, 28 ottobre 1890, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 6, Dossier 15.

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ Lettera a Marie de Bondy, 26 aprile 1896, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 7, Dossier 15.

²¹ Lettera a Marie de Bondy, 1 settembre 1898, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 7, Dossier 15.

Un terzo frutto raccolto dal sacrificio della sofferenza è una vita di solitudine ricolma della presenza di Dio. La sofferenza spirituale chiede il dono della vita, dunque, presuppone la solitudine, l'assenza di appoggi, affinché la persona si affidi a Dio, sicuro appoggio della vita. È ciò che Charles cerca di spiegare alla cugina, citando san Giovanni della Croce:

«Il Buon Dio vi vuole per Lui molto solo, è per questo che vi toglie ogni appoggio». Sì, cara madre, ci resta il buon Dio... ci resta tutto. Vi ricordate di Elcana, il marito di Anna, madre di Samuele, che le dice vedendola piangere invece di mangiare: “Perché piangi? Non sono io per te più di 10 figli?” Nostro Signore, il nostro divino Beneamato, non può a maggior ragione dircelo? Ma vuole che soffriate, è per questo che vi lascia soffrire... Gli sarebbe così facile, così facile asciugare i vostri occhi ed infondere la consolazione nella vostra anima, perché è l'Onnipotente²².

La persona vorrebbe essere consolata da chi le è vicino e le vuole bene, ma ci sono dei momenti, nella vita, in cui la solitudine è la sola condizione da vivere. Ebbene, essa diventa motivo per affidarsi totalmente a Dio e lasciarsi dimorare da Lui.

La vita rimane un lungo tempo di prova e spesso è un tempo di tristezza, interiore o esteriore. Tuttavia, la tristezza non è l'ultima parola nella giornata del cristiano. È ciò che Charles afferma dinanzi all'attesa del figlio di Magdeleine, la figlia di Marie de Bondy:

Egli viene al mondo in tempi tristi, ma quali sono i tempi che non sono tristi? La vita in ogni epoca è combattimento, prova e valle di lacrime: ugualmente in ogni epoca Dio dà la grazia nella misura delle difficoltà; e non c'è giorno in cui la valle di lacrime non si trasformi in cielo per la presenza del Beneamato nella Santa Eucaristia, per l'unione alla volontà del Beneamato, per la gioia della Sua felicità infinita e immutabile²³.

La sofferenza prova molto la vita, tuttavia il cristiano può scegliere di vivere questa condizione nella gioia interiore. Tale gioia, però, non va pretesa a tutti i costi, come frutto sicuro delle proprie fatiche, poiché la gioia del cuore è un dono ricevuto dal Cielo e accolto con fede, non un merito acquisito a fronte dei propri sforzi o dei compiti svolti.

«In ogni epoca»²⁴, dice Charles, Dio dà la grazia nella misura delle difficoltà, per non rimanere schiacciati dal peso della sofferenza. Questa grazia è la porta di entrata della beatitudine eterna: «Il vostro nipotino o la vostra nipotina avrà come voi e Magd prove, grazie e immense gioie, tanto grandi quanto più questi entrerà più profondamente nell'amore dell'Eterno Beneamato»²⁵.

È, dunque, la felicità infinita e immutabile del Beneamato che dà la forza a chi soffre di sopportare il dolore. Frère Charles crede fermamente in questa prospettiva; essa è motivo di sostegno per lui e di coraggio per la cugina Marie: «Custodisco la ferma fiducia che il frumento gettato in terra e quiescente (*sommeillant*) non è perduto e un giorno germoglierà. [...] Il giorno del raccolto verrà; tanti sforzi e preghiere porteranno frutto; spero che lo vedrete in questo mondo»²⁶.

²² *Ivi.*

²³ *Lettera a Marie de Bondy*, 28 maggio 1907, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 8, Dossier 15.

²⁴ *Ivi.*

²⁵ *Ivi.*

²⁶ *Ivi.*

La perseverante fede in Dio è un atto d'amore dell'amante nei confronti dell'Amato. A sua volta, questa fede perseverante, concede all'Amante di cercare l'amato, fino a mendicare il suo amore:

Voi volete al di sopra di tutto amarLo con tutto il vostro cuore, con tutte le vostre forze, con tutto il vostro spirito, con tutta la vostra anima, come Lui stesso ve lo chiede. Egli mendica il vostro cuore, il vostro amore, se oso dire; Egli fa di più, vi ordina di donarGlieli; c'è una bontà più sconcertante, una richiesta e un ordine più divinamente dolci? Voi glieLi avete donati da lungo tempo²⁷.

La ricerca di Dio nella nostra esistenza attraversata dalla sofferenza conduce, così, a un legame nuziale con Lui e a un'esperienza di fecondità, come ricorda Charles a Marie:

Egli vi considera come sposa, e vi rende partecipe del suo calice, delle Sue spine e della Sua croce, della Sua vita di Vittima: Essere vittima, è il migliore modo di glorificare Dio in questo mondo e di fare del bene attorno a sé. La sofferenza dell'anima fedele, unita a quelle di Gesù è fertile²⁸.

E in questo legame d'amore Dio non si accontenta di amare l'amato; lo incoraggia a nutrire, a sua volta, le proprie relazioni con l'amore che il discepolo ha ricevuto da Dio:

La presenza di coloro che amiamo è sempre una dolcezza, la più grande delle dolcezze, essa non è mai causa di tristezza; ciò che rattrista è pensare che essi sono assenti solitari e tristi, e che con la propria presenza si potrebbe essere loro una consolazione.

Si soffre molto utilmente quando si soffre nell'amore di Dio, cioè quando abbiamo il desiderio di amarlo, il desiderio di fare la Sua volontà, quando vogliamo in ogni cosa che la Sua volontà si compia e non la nostra... Amare Dio, è volere ciò che egli vuole, volere che la Sua volontà si compia in tutto; non è sentire che lo si ama, favore gratuito, molto dolce, indipendente da noi, che non è un merito... Quando si soffre sentendo che si ama, si soffre meno, si produce dunque forse meno frutto "Bisogna che il chicco di grano muoia..." Eli, Eli, lamma sabachtani! Le sofferenze della passione non sono state sufficienti a Nostro Signore, Egli ha voluto sentire questo abbandono, il compimento del suo sacrificio e insegnamento²⁹.

Il discepolo amato rimane nella gioia di Dio se si dona non *una tantum*, ma nella fedeltà di ogni giorno: «É il susseguirsi dei sacrifici offerti a Gesù – dice Charles - che ci otterrà la ricompensa infinita ed eterna e che la ottiene anche per altri, per quelli che amiamo e che raccomandiamo a Gesù. "Se il chicco di grano non muore, non porta nulla; quando muore, dona molto frutto"»³⁰.

É chiesto, infatti, il "più completo annientamento", come dice san Giovanni della Croce, che Charles richiama più volte alla cugina:

Come non sareste affaticata nell'anima e nel corpo, mia carissima madre, in mezzo a tali angosce che si susseguono a tanti dolori antichi e recenti? "É nell'ora del più completo annientamento,

²⁷ Lettera a Marie de Bondy, 28 novembre 1911, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 9, Dossier 15.

²⁸ Ivi.

²⁹ Lettera a Marie de Bondy, 24 agosto 1914, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 9, Dossier 15.

³⁰ Lettera a Marie de Bondy, 15 maggio 1916, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 9, Dossier 15.

dice San Giovanni della Croce, che Gesù ha salvato il mondo. Occorre che il chicco di frumento muoia per portare frutto”...³¹.

Nel chicco che muore, nella dedizione totale di sé, a Dio e ai fratelli, alle sorelle, il discepolo giungerà dinanzi a Dio con le mani piene:

Probabilmente pensate di avere le mani vuote, - dice Charles alla cugina che si riteneva sempre mancante dinanzi a Dio - e ne sono molto felice, ma ho la ferma speranza che il buon Dio non sarà del vostro parere; Egli vi ha offerto troppo spesso il suo calice quaggiù e voi avete bevuto ad esso troppo fedelmente perché non vi faccia partecipare largamente anche alla sua gloria celeste. Annullarci, ecco il mezzo più potente che abbiamo per unirvi a Gesù e fare del bene alle anime; san Giovanni della Croce lo ripete quasi a ogni riga. Quando si può soffrire e amare, si può molto, è il meglio di quanto si possa in questo mondo: si sente di soffrire, ma non sempre si sente di amare ed è una grande sofferenza in più! Ma si sa che si vorrebbe amare, e voler amare significa amare. Si pensa di non amare abbastanza: questo è vero. Non si amerà mai abbastanza, ma il buon Dio, che sa con quale fango ci ha plasmati, e che ci ama molto più di quanto una madre possa amare il proprio figlio, Lui che non mente, ci ha detto che non avrebbe respinto chi sarebbe andato a Lui³².

Il completo dono di sé concede di rinascere a vita nuova se il discepolo accetta di essere “caricato” del “peso” dell’amore di Dio. Egli, dice Charles, vuole caricarlo del suo giogo, come ricorda Gesù in Mt 11,27-30.

Chiamandoci a sé nella condizione in cui ci troviamo, «prostrati dal lavoro e dalle afflizioni e da questo “giogo pesante che opprime i figli di Adamo”»³³, Dio ci libera dai pesi umani se accettiamo il peso, il *pondus* dell’amore, come ricorda Agostino, quell’amore che Dio stesso offre con forza: «Ora il mio giogo, il mio precetto si riassume in due parole, essere miti e umili, e questo dal profondo del cuore, non solo in parole e azioni, ma nel pensiero: è ciò che io stesso sono [...]. Fate questo e troverete il riposo delle vostre anime»³⁴. Scrive, infatti, Charles, facendo parlare Gesù:

Poiché sono io che sono incaricato di salvarvi, di santificarvi, di rivelarvi i segreti di Dio, venite a me, voi tutti, umani, tutti prostrati da lavoro e dalle afflizioni e da questo “giogo pesante che opprime i figli di Adamo”, e io vi darò sollievo. La condizione che vi impongo, per ottenere il vostro sollievo, la vostra liberazione, la vostra salvezza, è di prendere il mio giogo, di sottomettervi al mio precetto: Ora il mio giogo, il mio precetto si riassume in due parole, essere miti e umili, e questo dal profondo del cuore, non solo in parole e azioni, ma nel pensiero: è ciò che io stesso sono e vi ho dato l’esempio prima di imporvi il precetto: Guardatemi, io sono mite e umile nel profondo del cuore... Fate questo e troverete il riposo delle vostre anime; la pace, la salvezza in questa vita e nell’altra; non solo la salvezza, ma la consolazione, la gioia, un dolce riposo per l’anima “perché il mio giogo è dolce e il mio fardello leggero”³⁵.

È possibile rinascere a vita nuova, la vita del chicco che muore e risorge, se si sceglie di essere miti e umili di cuore.

³¹ Lettera a Marie de Bondy, 15 luglio 1916, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 9, Dossier 15.

³² Lettera a Marie de Bondy, 1 dicembre 1916, C. DE FOUCAULD, *Lettres à Mme de Bondy. De la Trappe à Tamanrasset*, Desclée de Brouwer, Paris 1966, 251-252.

³³ Cfr. Meditazione a Mt 11,27-30, in C. DE FOUCAULD, *Commentaire de Saint Matthieu (1886-1900)*, Nouvelle Cité, Paris 1989, 367.

³⁴ *Ivi*.

³⁵ *Ivi*.

8. Il chicco germoglia nell'accoglienza serena delle proprie fragilità

Charles de Foucauld ha creduto nella dinamica del seme, nel mistero della vita che passa attraverso la morte. È la speranza che scaturisce dall'accoglienza serena delle proprie fragilità.

Con umiltà, egli consegna le sue debolezze spirituali a figure ecclesiali e parentali. Charles riteneva queste debolezze gravi, pesanti. Le consegna attraverso una preghiera accorata³⁶, chiedendo al Prefetto apostolico, père Charles Guérin, di prestargli le virtù che non ha, poiché si sente tiepido: «Mi si prestino le virtù che non ho... E sono il più felice degli uomini...»³⁷. È consolante questa preghiera; se mancano delle qualità di Dio per la propria vita, per essere a servizio di altri, è possibile chiederle in prestito a un fratello o a una sorella nella fede. La preghiera ha, infatti, la forza di fare comunione tra le persone, quando ne hanno bisogno.

Charles avverte l'esigenza di essere ciò che deve essere, di ritrovare se stesso secondo la volontà di Dio, poiché si riconosce «molto lontano dall'esserlo! Il poco di bene che faccio mostra la mia poca fedeltà; come il chicco di grano che non è morto, non porto nulla. Abbiate dunque la grande carità di farmi l'elemosina delle vostre preghiere»³⁸. Ritiene necessario, scrive, «rientrare in me stesso e convertirmi»³⁹, soprattutto quando si riconosce molto miserabile e somigliante al «chicco di grano che non muore [perciò, n.d.r.] resta solo»⁴⁰. Charles consegna le sue fragilità spirituali, tuttavia esse non lo scoraggiano:

La mia vita interiore è semplice. Vedo il mio cammino chiaramente tracciato. Tutto il lavoro è di correggermi dalle mie innumerevoli mancanze e di fare domani la stessa cosa di ieri facendola meglio. È la pace, con una certa tristezza, che viene dall'orgoglio e dall'amor proprio e dalla vigliaccheria, dal vedermi alla sera della vita così miserabile e che ho prodotto così poco frutto – come il chicco di grano che non muore...⁴¹.

Le miserie di Charles, dunque, non lo allontanano da Dio; lo conducono invece a «rallegrarsi al pensiero della felicità infinita e immutabile del Beneamato Gesù»⁴². Avverte, inoltre, l'esigenza di dirsi che: «In ogni momento devo e posso convertirmi e che ho solo da mettermi coraggiosamente all'opera cacciando la mia vigliaccheria»⁴³.

9. La sterilità nella missione

La grande questione che ha occupato Charles fino alla morte è stata la sua sterilità nel generare figli e figlie al Vangelo. Ha scritto diverse regole, dal 1893 fino al termine della sua vita, per

³⁶ Cfr. *Lettera a Charles Guérin*, 27 febbraio 1903, in C. DE FOUCAULD, *Correspondances sahariennes. Lettres inédites aux Pères blancs et aux Sœurs blanches (1901-1916)*, 158-159.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Lettera a Père Paul Voillard*, 13 dicembre 1905, in *ivi*, 417.

³⁹ *Lettera a mons. Livinhac*, 10 novembre 1906, in *ivi*, 752.

⁴⁰ *Ivi*.

⁴¹ *Lettera a Marie de Bondy*, 4 settembre 1907, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 8, Dossier 15.

⁴² *Ivi*.

⁴³ *Ivi*.

veder nascere fraternità a servizio della Chiesa e del mondo, ma quasi nessuno lo ha seguito mentre era in vita, al di là di una cinquantina di persone che hanno solo accostato le sue intuizioni. Forse Charles non aveva le condizioni per far conoscere la sua opera? Oppure non è stato in grado di appassionare altri a questa forma di sequela? Qualcuno ha provato a seguirlo, ma la sua vita era molto esigente. Occorreva essere disposti a perdere del tutto la propria vita, per amore, perché altri avessero vita.

Charles attribuiva questa sterilità alla sua miseria spirituale: «Sono sempre solo. La volontà di GESÙ si compia. Pregate per la mia conversione è la mia miseria che impedisce agli altri di venire. “Se il chicco di grano non muore, resta solo”»⁴⁴.

Per non rimanere solo, in quella solitudine che è chiusura di orizzonti, autoreferenzialità, Charles invoca la fraternità: «Sono sempre solo... per avere dei fratelli, occorre che divenga migliore, mi converta, muoia, come il chicco di grano che, se non muore, resta solo»⁴⁵.

I primi anni a Beni Abbès sono stati anni di impegno nel riscatto degli schiavi e nell'avvio dei progetti di fondazione. Egli costruisce la fraternità secondo i progetti architettonici descritti nelle regole, ma riconosce la fatica di avviare la fraternità di persone, quella fraternità di cui molti hanno bisogno anche oggi, in un mondo in cui è sempre più diffuso l'isolamento, il bisogno di relazioni, la moltiplicazione di relazioni virtuali, e in cui scarseggia la capacità di instaurare autentiche e durature relazioni di prossimità. Scrive, Charles, nel suo *carnet*, il 12 aprile 1903:

Pasqua. Sono sempre solo piccolo fratello del Sacro CUORE di GESÙ: né postulanti, né novizi, né sorelle... “Se il chicco di grano non muore, resta solo”... Signore GESÙ, perdonatemi le mie infedeltà, le mie debolezze senza numero! Aiutatemi, Vergine Maria, Santa Maddalena, Beata Margherita Maria!... Regnate in me CUORE di GESÙ! affinché infine io muoia a me stesso; al mondo, a tutto ciò che non siete voi e la Vostra volontà e che porti frutto per la vostra gloria! Il catecumeno Paul mi ha lasciato dopo grosse mancanze, il catecumeno Pierre mi ha lasciato, desiderava tornare dai suoi parenti a Tiriourin (Zaouià sidi Hammoud Bel Hadj) l'ho inviato; il catecumeno Joseph du Sacré CŒUR mandato ad Algeri presso i Padri Bianchi nel febbraio 82⁴⁶ e ricondotto da loro nel Sudan nell'ottobre 82 li ha lasciati e lasciati male... Restano in fraternità solo 2 persone con me: il piccolo cristiano Abd Jesu e l'anziana catecumena cieca Marie...⁴⁷.

Charles muore solo, senza Piccoli fratelli, ma il seme morto ha portato frutto nell'umanità ferita, bisognosa di relazioni fraterne.

10. La fecondità del chicco nella “semplicità” dell'opera di Dio

La fecondità che è possibile raccogliere dalla vicenda di Charles de Foucauld può essere riassunta in alcune considerazioni finali. Un primo frutto è il dono della vita, nella condizione in

⁴⁴ Lettera a Dom Martin, 15 ottobre 1902, in C. DE FOUCAULD, «Cette chère dernière place». *Lettres à mes frères de la Trappe*, ed. A. Robert - P. Sourisseau, Cerf, Paris 1991, 306.

⁴⁵ Lettera a Henri Huvelin, 15 dicembre 1902, in C. DE FOUCAULD – ABBE HUVELIN, *Charles de Foucauld – Abbé Huvelin. 20 ans de correspondance entre Charles de Foucauld et son directeur spirituel (1890-1910)*, ed. J.-F. Six - B. Cuisinier, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2010, 294.

⁴⁶ Charles ha scritto erroneamente “febbraio ‘82” e “ottobre ‘82”, anziché scrivere “febbraio 1902” e “ottobre 1902”.

⁴⁷ 12 aprile 1903, C. DE FOUCAULD, *Carnet de Beni Abbès (1901-1905)*, 54-55.

cui ciascuno è; dare tutto quello è possibile dare, per Dio e per i fratelli, le sorelle, specie i più poveri; dare le proprie “due monetine”, come ha fatto la vedova povera, che *nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere (Mc 12,44)*.

Charles suggerisce, poi, di dare la vita oggi, non domani perché, scrive:

«Nostro Signore ha fretta»... La sua vita nascosta, così povera, abietta e raccolta, di Nazareth non è imitata... Adorare la Santa Ostia, questo dovrebbe essere il fondamento della vita di ogni uomo... Il Sahara, grande 8 o 10 volte la Francia e popolato più di quanto si creda, possiede tredici preti. All'interno del Marocco, grande come la Francia e da 8 a 10 milioni di abitanti, non c'è un solo prete, non un tabernacolo, non un altare.

«Nostro Signore ha fretta»... I giorni – dati per amarLo, imitarLo, salvare con Lui le anime – scorrono: e non Lo si ama, non Lo si imita, non si salva⁴⁸.

La fretta di Dio interpella la fretta dell'uomo, della donna, che spesso è ricerca di sé. La sollecitudine di Dio invita, invece, a cercare fratelli e sorelle, vicini e lontani, ai quali portare la bontà di Dio, nei gesti buoni e semplici di ogni giorno.

Per donare la vita occorre fede, fiducia in Dio e nelle sue promesse, come ricorda frère Charles: «Crediamo dunque che saremo esauditi, poiché ce l'ha promesso con la Sua stessa bocca»⁴⁹. Una fede disposta a tutto, che arriva in anticipo rispetto ai frutti e che manifesta la fecondità dell'agire di Dio attraverso il proprio niente:

Io so che pregate per le mie intenzioni, per questa piccola famiglia religiosa che vorrei formare, per il Marocco e il Sahara le cui anime sono come affidate alla mia anima e alle quali io mi devo; vi raccomando sempre più il tutto, perché niente viene avanti. Resto miserabile e debole; e come il chicco di grano che non muore, resto solo e non vedo frutto⁵⁰.

La fede in Dio, che feconda la vita, che favorisce il dono di sé, matura nella mitezza e docilità di cuore. Mitezza e docilità, vale a dire: lasciare che l'altro entri nella mia vita, mi metta in discussione, per raccogliere la ricchezza dell'oggi e costruire nella reciproca fiducia un intelligente futuro di pace e di speranza.

L'opera che Charles ha intuito e cercato è grandiosa. Essa lo è per la sua semplicità, e chi ha fatto esperienza della sua spiritualità lo sa; lo ha più volte toccato con mano. Frère Charles rivela la Buona Notizia nella pochezza del quotidiano, nei gesti silenziosi: nella vita povera, ma ricca, del chicco di grano.

Egli ha consegnato ampi desideri di salvezza, desideri di apertura agli altri, ai poveri, per fare fraternità con loro, desideri per molti: per il Marocco, per il Sahara, per il mondo intero. Desideri, possiamo dire, universali, da praticare nella semplicità della vita ordinaria di Nazareth:

Vorrei che il buon Dio formasse qui, per l'evangelizzazione del Marocco e del Sahara e in altri paesi che vorrà il suo CUORE, una piccola famiglia di fratelli e una di sorelle, che abbiano tutte e due la stessa vita riassunta in tre parole: imitazione della vita nascosta di GESÙ a Nazareth, adorazione

⁴⁸ Lettera a Suzanne Perret, 15 dicembre 1904, in C. DE FOUCAULD, *Correspondances lyonnaises*, 42.

⁴⁹ Meditazione 193, commento a Mc 4,25-40, in C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu*, 116.

⁵⁰ Lettera a Louise de Foucauld, 1 febbraio 1905, Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1ère Section, Classeur 10, Dossier 18.

perpetua del santissimo Sacramento, esposto notte e giorno, vita nelle regioni più lontane dei paesi di missione...⁵¹.

Se il discepolo dona la sua vita per la salvezza di molti (per la pace nel mondo, per la bontà e il perdono nelle relazioni, per la carità reciproca), Dio non mancherà. Dio, infatti, dice Charles, non manca mai:

Sentite quanto, per la realizzazione di tali desideri, ho bisogno delle vostre preghiere! soprattutto per non essere, con la mia miseria, un ostacolo alla loro realizzazione. Non è mai Dio che manca nei nostri confronti, è sempre l'uomo che manca verso Dio! Per tutti questi desideri, sono solo. «Il chicco di grano che non muore resta solo. Se muore porta molto frutto». Pregate perché muoia a me stesso, per portare tutto il frutto che vuole GESÙ⁵².

Charles è stato un uomo appassionato di grandi desideri, vissuti nella semplicità della vita di Nazareth, nell'amorevole contemplazione di Gesù verso il Padre e nell'apostolato fecondo⁵³ tra quanti non conoscono Dio. I suoi principali desideri erano: adorare Dio, imitare Gesù di Nazareth, amare con tutto il cuore chi è difficile da amare.

Egli ha scelto di vivere un'esistenza maturata nella dinamica del chicco di grano, attraverso un percorso di vera conversione, mezzo necessario, dice Charles «l'unico e sufficiente, che ho da impiegare per raggruppare una piccola famiglia di santi monaci, e fare del bene alle anime con l'apostolato silenzioso di questi fratelli solitari...»⁵⁴.

I grandi desideri, che implicano la vita, non si esprimono mai in condizioni semplicistiche. Per il loro compimento occorre conversione quotidiana, maturata nella pazienza. Con lungimiranza Charles comprende che i piani di Dio hanno bisogno, infatti, di maturare secondo i suoi tempi e modi, come accade al chicco di grano seminato in terra:

Senza dubbio occorre pazienza e grande pazienza: pazienza attendendo a lungo, molto a lungo, che il grano seminato germogli; pazienza impiegando i mezzi più saggi, più sicuri, benché siano molto lenti; pazienza continuando a lavorare con tutte le proprie forze malgrado l'insuccesso, gli ostacoli, le contraddizioni, l'incertezza del successo: ma questa pazienza non esclude i più grandi sforzi, sforzi non solo per impiegare bene i mezzi che si hanno, ma anche per creare quelli che mancano... Permettete al vostro umile e così affezionato figlio di dirvi questo: voi sapete che egli non ha se non un cuore con voi, che vi ama e vi venera con tutto il suo cuore, e che vorrebbe vedere i pochi cattolici che ci sono nella vostra prefettura diventare, da grano di senape, grande albero⁵⁵.

⁵¹ Lettera a Mère Augustine, 7 febbraio 1905, in C. DE FOUCAULD, *Lettere a donne consacrate: madri, sorelle, figlie*, a cura delle Discepolo del Vangelo, Glossa, Milano 2015, 90.

⁵² *Ivi*, 91.

⁵³ È ciò che de Foucauld aveva detto di Maria Maddalena, indicando le figure devote alle quali i "Fratelli e Sorelle del Sacro Cuore di Gesù" avrebbero dovuto riferirsi. Nel Direttorio, all'art. XV scrive: «Avremo una devozione particolare per santa Maria Maddalena, alla quale il suo grande amore ha meritato un posto speciale nel Vangelo e la grazia di essere la prima dopo la santa Vergine a vedere Gesù risuscitato, e che ci presenta nella sua vita un così perfetto modello di come deve essere la nostra, amorevole contemplazione e apostolato fecondo». C. DE FOUCAULD, *Amorevole contemplazione e apostolato fecondo*, Introduzione, traduzione e note a cura di A. Fraccaro, Milano 2008, 94-95.

⁵⁴ Lettera a Père Guérin, 20 febbraio 1905, in C. DE FOUCAULD, *Correspondances sahariennes*, 319.

⁵⁵ Cfr. Mt 13,32. Lettera a Père Guérin, 30 novembre 1905, in *ivi*, 410.

Con la sua vita, frère Charles ci testimonia la fecondità della pazienza, quella di chi getta ogni giorno il seme della Parola, della bontà, e lascia che Dio porti a compimento la sua promettente opera.

Egli è stato il chicco gettato nel deserto, risvegliato dalla sua quiescenza grazie al terreno buono della vita, della sua famiglia, delle sue relazioni, per germogliare e fiorire nella Chiesa. Scriveva il vescovo di Viviers, mons. Frédéric Bonnet, alla sorella di Charles, un mese dopo la morte del nostro Beato:

— Vescovado di Viviers, 17 gennaio 1917. — Signora, il dolore che vi affligge mi raggiunge troppo dolorosamente perché mi astenga dall'unire al vostro il mio legittimo e profondo dispiacere. Ho molto vivo il sentimento di ciò che perdetevi nella persona del reverendo Père de Foucauld. Ho conosciuto poco, nella mia lunga vita, anime più amanti, più delicate, più generose e più ardenti della sua, e ne ho raramente avvicinate di più sante. Dio lo aveva talmente penetrato, che egli tracimava con tutto il suo essere in effusioni di luce e di carità. Sapete meglio di me quale presa avevano sul suo cuore e quali ardori vi accendevano i grandi e santi amori della Chiesa, della patria, della famiglia; sapete a che punto fu eroico il suo zelo per la salvezza delle anime: la sua partenza per il cielo sarà, per le regioni delle quali egli parlava così abilmente e così coraggiosamente del ritorno alla fede, un'irreparabile sfortuna, a meno che il sangue che viene ad innaffiarle non sia per loro un seme di cristiani. Non mi consolerò da questa sfortuna che mi scuote, se non pensassi che il vostro caro e venerato martire è più vivo che mai, che ha cessato di soffrire, ma che non ha cessato di amare; che è più vicino a Dio, più potente nel proprio cuore, e che lo rivolge verso la Chiesa afflitta, verso la Francia martoriata, verso la mia diocesi che lo implora, verso la sua famiglia che lo piange. Vogliate gradire, signora, l'omaggio delle mie rispettose e molto vive condoglianze. J. M. FRÉDÉRIC, Vescovo di Viviers.⁵⁶

I pochi cattolici che c'erano nel Sahara, al tempo di de Foucauld, da granelli di senape hanno favorito, poco a poco, la crescita di un grande albero, l'albero delle famiglie che si ispirano a frère Charles. Insieme a loro, tutti quelli che personalmente sono stati raggiunti dalla bontà di Gesù, grazie ai gruppi foucauldiani, ai testimoni⁵⁷ di Charles e agli scritti che egli ci ha provvidenzialmente lasciato.

La sua silenziosa e sapiente esperienza è stata sepolta precocemente dal deserto e ancora oggi rimane spesso in ombra, ma, misteriosamente, continua ad appassionare uomini e donne al Vangelo, ai suoi piccoli e alla fraternità universale.

Charles incoraggiava Louis Massignon, il suo primo erede spirituale, dicendogli: «Il Vangelo è semplice, la vita cristiana è semplice»: «Come il Vangelo è semplice, la vita cristiana è semplice:

⁵⁶ Lettera di Mgr Frédéric Bonnet, vescovo di Viviers, a Mme Marie de Blic, 17 gennaio 1917, in R. BAZIN, *Charles de Foucauld, explorateur du Maroc, ermite au Sahara*, Nouvelle Cité, Montrouge 2003, 502-503.

⁵⁷ Magdeleine Hutin, fondatrice delle Piccole sorelle di Gesù, scriveva: «È volontariamente che noi abbiamo scelto **Frère Charles di Gesù** come nostro **Padre** ed è proprio il nostro **Fondatore**, anche se è morto solo e abbandonato, perché la sofferenza di questa solitudine e di questo abbandono sono state una somiglianza in più con il Cristo e un seme di vita più fecondo. “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo. Ma, se muore, porta molto frutto”» (Gv 12,24). MAGDELEINE DE JESUS, *A la suite du Frère Charles de Jésus le «Petit frère universel». La fraternité des petites sœurs de Jésus (du Frère Charles de Jésus)*. *Bulletin Vert*, 1952, 2, in Archivi Postulazione Tre Fontane.

conoscere la volontà di Dio e compierla con tutto il cuore... Come conoscere la volontà di Dio? Lo possiamo sempre»⁵⁸.

La semplicità della vita cristiana rende i credenti coraggiosi testimoni della bontà di Gesù. Essa scaturisce dal Vangelo seminato ogni giorno, per mezzo della Chiesa, nei terreni e deserti quotidiani di tanti uomini e donne.

Charles, diceva il vescovo di Viviers, oggi è più vivo che mai, «ha cessato di soffrire, ma non ha cessato di amare»⁵⁹. Il suo amore per la vita e per i piccoli del Vangelo si diffonde, come seme sparso sulla terra, per un fraterno Regno di pace e di universale carità.

antonellafraccaro@discepoledelvangelo.it

⁵⁸ Lettera a Louis Massignon, 31 agosto 1910, in C. DE FOUCAULD, *L'aventure de l'amour de Dieu. 80 lettres inédites de Charles de Foucauld à Louis Massignon*, ed. J.-F. Six, Seuil, Paris 1993, 82.

⁵⁹ Lettera di Mgr Frédéric Bonnet, vescovo di Viviers, a Mme Marie de Blic, 17 gennaio 1917, in R. BAZIN, *Charles de Foucauld, explorateur du Maroc, ermite au Sahara*, 503.